

Luca Doninelli interroga il *Gesù di Nazaret*

di *Daria Carenzi*

Gesù racconta.

Il settimo capitolo del libro *Gesù di Nazaret* di Josef Ratzinger è dedicato a 'Il messaggio delle parabole'.

Come può reagire uno scrittore di oggi confrontandosi con questo specialissimo 'collega'? A questa domanda risponde un recente intervento di Luca Doninelli di cui offriamo una breve sintesi.

Doninelli si mostra innanzitutto un attento lettore del testo *Gesù di Nazaret* di Ratzinger che ripercorre individuandone le linee metodologiche e riconoscendo l'autorevolezza. Si affida dunque alle parole di Ratzinger e ne rivisita il percorso facendo nel contempo reagire la propria sensibilità e competenza.

Le parabole di Gesù: che tipo di testo sono? Importante è la differenza fra allegoria e parabola. L'allegoria è sempre la rappresentazione sensibile di un concetto intellettuale, astratto. E bisogna ricordare che c'è un significato positivo anche in questa parola in quanto indica la capacità di cogliere dentro l'esperienza particolare dei caratteri generali. Uno scrittore si trova a volte ad usare allegorie, e lo deve fare con molta attenzione perché i personaggi e le situazioni di un racconto devono essere sempre molto vivi. Solo così il lettore li incontra. E per essere vivo un personaggio lo deve essere fin dall'inizio, visto nella realtà. Usando l'allegoria lo scrittore deve costruire un'immagine viva a partire da concetti ed è molto più difficile, mentre la parabola rispetta il lavoro più basilare dello scrittore perché parte dall'esperienza diretta. Gesù usa le parabole, una forma comunicativa che permette di porre l'accento sulla concretezza e sull'umanità. Non è stato l'unico a farne uso, sono un procedimento narrativo ben noto.

La caratteristica della parabola evangelica è di essere un racconto fatto a delle persone a cui si parla direttamente. Non è un apologo che ci vuole rivelare una verità astratta o qualche norma di saggezza, come nelle favole di Fedro o di Esopo, non sono storielle con la morale, ma parole che Gesù dice a persone presenti, che partono e arrivano all'esperienza di quegli uomini.

Doninelli si dice colpito da questa caratteristica delle parabole che rivelano verità eterne, ma sorprendono per una umanità totale. Gesù parla a quegli uomini di cose che vedono e toccano quotidianamente, ma in un modo nuovo che rivela loro dentro le cose che conoscevano qualcosa che non avevano visto e che non conoscevano, per cui il soprannaturale non è nell'ordine delle cose magiche, ma nell'ordine di una attenzione più profonda al reale, al naturale.

Cose a tutti note: per esempio l'uomo assalito dai briganti, forse, in quella società piccola, conosceva coloro che l'avevano aggredito e anche coloro che non si erano fermati. Ma Ratzinger – sottolinea Doninelli – non condanna chi non si era fermato, forse potevano avere delle buone ragioni. Forse conoscevano l'aggredito che poteva anche essere stato a sua volta una persona discutibile. Non è questo il problema, ciascuno di noi poteva avere buone ragioni per non fermarsi. Anche il samaritano aveva probabilmente da fare le sue cose, ma si ferma. Perché *fu commosso fin dentro le viscere*. Il samaritano non è necessariamente un uomo migliore di chi non si è fermato, ma si lascia colpire, ha quella pietà profonda che nell'Antico Testamento è attribuita a Dio.

Gesù racconta cose concrete, pezzi di vita immediatamente assunta nell'esperienza di chi ascolta e che arrivano nel profondo. Merita grande attenzione il rispetto e la passione amorosa per l'uomo che Gesù dimostra per il fatto stesso di parlare per parabole. È questa la sfida più importante che Cristo lancia a ciascuno di noi.

La più famosa forse della parabole, quella su cui più a lungo si sofferma anche Ratzinger è quella chiamata 'dei due fratelli' o del 'padre buono' o, comunemente del 'figliol prodigo' che è stata letta in moltissimi modi.

Un uomo aveva due figli. Il Papa non punta la sua attenzione tanto sul figlio minore. Chi è questo figlio? Forse quello che ciascuno di noi vorrebbe avere.

Importante è la figura del padre: egli da subito dimostra di avere grande stima di suo figlio. Infatti quando il ragazzo gli chiede di andare via non lo ostacola, non si oppone, ma lo lascia andare perché ha messo in conto l'esperienza di liberà che il figlio deve fare. E attraverso la dissipazione dei beni il figlio mette in luce la vera domanda del cuore. Il padre corre un rischio perché il figlio avrebbe potuto non capire, avrebbe potuto sperperare tutto e morir ai lati della strada senza accorgersi della domanda del cuore.

Ed importantissimo è il figlio maggiore. Quando parla di lui Ratzinger è molto duro: questo figlio chiama il fratello *buono a nulla* (mentre il padre aveva manifestato stima nei suoi confronti), reagisce con stizza alla festa per il ritorno.

Come mai – si domanda Doninelli – il figlio maggiore non ha fatto sua la posizione del padre? Forse perché si accorge che fra il 'figlio prodigo' e il padre c'era un rapporto che lui non aveva. Anche nel celeberrimo quadro di Rembrandt padre e figlio si assomigliano, hanno tratti molto simili. C'è fra loro un rapporto più profondo, più articolato di quello che lega lui al medesimo padre.

Si accorge che la sua obbedienza valeva poco, era un'obbedienza da schiavo, non aveva mai obbedito realmente. Il problema del figlio maggiore era il tipo di rapporto che legava il padre al fratello minore, questo era per lui uno scandalo.

Lui era il figlio maggiore e quindi si sentiva orgoglioso di essere il più grande, ma percepiva che il fratello aveva qualcosa che lui non aveva.

Quando riceve le brutte notizie del fratello in fondo è abbastanza contento, pensa di aver avuto ragione lui. I sentimenti umani che sono poi quelli che fanno il racconto sono complessi e Gesù li tiene in mano tutti insieme.

Si potrebbe passare molto tempo a parlare del fascino di questi personaggi perché è una parabola che arriva fin dentro il nostro intimo, tocca l'ontologia dell'uomo, nessuno può rimanere indifferente e nessuno la può rifiutare.

Il figlio maggiore è un grandissimo personaggio, senza di lui la storia non ci sarebbe perché è lui che fa capire la natura della parabola. Qui Gesù dice tutto.

Ci dice qual è lo scandalo del cristianesimo: che cosa scandalizza il figlio maggiore? La bontà del papà, questa sterminata misericordia. Non è una bontà che nasce da semplicità, ma dalla profondissima conoscenza della natura umana. Il punto più straziante della parabola è quella capacità di perdono senza uguali, quella misericordia capace di valorizzare qualsiasi cosa e di renderla adatta al Regno. Chi ascoltava Gesù l'aveva vista in Lui. Era Lui il padre di cui parlava, quel padre per cui il peccato non era poi così importante. È Lui stesso quel padre che non perde troppo tempo con il peccato, ma lo volge al bene. E anche rispetto al peccato del figlio maggiore il padre usa misericordia: *tutto quello che è mio è tuo*, gli dice invece di rimproverarlo e gli ricorda quale ricchezza aveva ricevuto per il fatto di essere sempre stati insieme.

Quello che scandalizza nel cristianesimo è questa passione per l'uomo. Gesù parla per parabole perché ciascuno aderendo a quella imprevedibile quantità di affezione e seguendoLo possa aprire gli occhi e piano piano vedere. Seguendo Lui le parabole diventano più luminose. Per chi ascoltava l'immedesimazione del padre della parabola con Cristo era immediata e anche chi lo odiava vedeva in questa bontà la pericolosità di Gesù. Un uomo potente che avesse detto 'Io sono Dio' poteva essere tenuto sotto controllo, mentre una bontà così diceva una vita che non poteva avere nessun calcolo, nessuna pianificazione.

Il centro della questione è che fa scandalo che un uomo abbia detto 'io sono Dio', ma fa scandalo perché era quell'uomo lì, capace di guardare alla nostra vita in un modo che non assomiglia a nessun altro.